

CARCERE.

Da Volterra in tournée per l'Italia
«Un giorno saremo normali cittadini»

Detenuti-attori
«Il teatro ci regala un po' di libertà»

Detenuti del carcere di Volterra, con decenni di galera alle spalle, stanno portando in tournée per l'Italia uno spettacolo teatrale, il «Marat-Sade» di Peter Weiss. Qualcuno di loro ha messo adesso, per la prima volta, il naso fuori dal carcere. «Il teatro ci ha aiutato a trasformare in positivo ciò che avevamo vissuto in negativo». L'esperienza dei due registi della Compagnia della Fortezza. «Non pensavamo di recuperare nessuno. Il resto è venuto da solo».

La «Fortezza» un castello voluto dal Magnifico

Il carcere di Volterra, la Fortezza - così lo chiamano - è splendido nella sua imponenza. In realtà sono due edifici uniti fra loro: la Rocca antica (1343) è la «Femmina», mentre la Rocca nuova (fatta costruire da Lorenzo il Magnifico fra il 1472 e il 1475) è il «Maschio». Nelle sue celle sono finiti personaggi illustri della storia italiana, da Galeotto e Giovanni dei Pazzi (quelli della congiura contro il Magnifico) al matematico Costantino (è uno dei più vecchi della compagnia). «La vita è tutto un teatro di mala e di buona parte. Noi prima abbiamo scelto la parte sbagliata e adesso abbiamo scoperto che un posto per noi c'è anche sulla scena giusta. Di occasioni non ne abbiamo avute tante ma col teatro abbiamo trovato lo spiraglio che prima non vedevamo».

SUSANNA RIPAMONTI

Non ci sono cancelli che sbattono chiavi che sferagliano grate che li separano dal resto del mondo. Sono detenuti del carcere di Volterra, con decenni di galera alle spalle, condannati per omicidio rapina strage. Qualcuno di loro ha messo adesso per la prima volta il naso fuori dal carcere e se ne stanno ai tavoli della pizzeria «Tarantè».

È con sua moglie Genny. Lei ha trent'anni e lì ha passati ad aspettarlo. Visite frettolose in carcere, poi finalmente il primo permesso. Il secondo, il terzo. E adesso aspetta un figlio, frutto dell'ultimo incontro con la compagna. «La vita è tutto un teatro di mala e di buona parte. Noi prima abbiamo scelto la parte sbagliata e adesso abbiamo scoperto che un posto per noi c'è anche sulla scena giusta. Di occasioni non ne abbiamo avute tante ma col teatro abbiamo trovato lo spiraglio che prima non vedevamo».

Mangiano tranquilli come se questa libertà non dovesse più finire, come se avessero conquistato per sempre la certezza che dietro a quei cancelli ci resteranno ancora per poco e poi non ci rientreranno più.

«Eravamo arrugginiti». All'inizio si fa fatica a crederci, ma è stato proprio il teatro la molla che ha fatto scattare un meccanismo mentale che sembrava arrugginito.

La metafora di un percorso teorizzato dalla sociologia carceraria, ma che finora era restato un tentativo frustrato e impotente per ognuno di loro.

Giovanni, l'ideologo del gruppo per definizione dei suoi compagni, spiega come ha funzionato. «Quando entri in carcere e davanti a te hai solo la prospettiva di una lunga pena da scontare prima o poi capisci che la legge Gozzini è la tua unica speranza perché fa leva sulla promessa di libertà che è la sola cosa che interessa a un detenuto. Il giudice di sorveglianza all'inizio mi aveva detto: «Giovanni non importa se ci credi o no. Incomincia fingendo. E tu comincia a far finta di essere cambiato. Ci provi una volta due tre e poi capisci che funziona che puoi davvero essere diverso. Il teatro ha funzionato così».

La «Compagnia della Fortezza» ha portato sulla scena questa simulazione. Hanno iniziato fingendo di essere qualcun altro e hanno scoperto che potevano esserlo davvero. Adesso Costantino Petto, condannato per omicidio è Marat. Del suo passato non vuole neppure parlare, guarda

Adriano Dell'Anna, classe 1964, fine pena 2004, in carcere ci è finito la prima volta da ragazzino, poi dentro e fuori per il resto della sua vita. «Quando cominci è come se togli la polverina dalle ali di una farfalla. Il carcere duro ti toglie tutte le speranze, ti prende la nausea, diventi autodistruttivo. Poi un anno fa mi hanno trasferito a Volterra ed è stata la mia fortuna. Ho trovato persone che mi hanno preso per il collo e mi hanno dato una mano. E ho ritrovato la polverina sulle ali».

Emanuele e Franco sono diffidenti all'inizio. «È lei la giornalista? Si sieda, vuole mangiare qualcosa? La signora ci scruta. Ha lo stesso sguardo dello psicologo, cerca di capire chi siamo. Le è piaciuto lo spettacolo? Sembra impossibile vero che gente come noi possa fare qualcosa di buono? Franco ha occhi verdi e cupi, di uno che il sole nella sua vita l'ha visto poche volte. «Ho trentun anni a luglio ma fuori dalla galera in tutta la mia vita ci sarò stato dodici mesi. Già da bambino non capisci qual è il bene e quale il male, incominci a metterli addosso uno scudo che ti porti dietro per sempre. Eppure questa esperienza ha mosso delle cose. La diffidenza è scomparsa».

Inferriate sulla scena. Nello spettacolo gli attondetenuti portano in scena la loro condizione. Trasportano pesanti infermiere in malinconia come uno schermo che li separa dalla platea, tentano di scavalcarle con guizzi da anguilla, le scuotono urlando «Libertà». Il rivoluzionario Marat lancia il suo reiterato appello: «Quando capirete quando imparerete a capire?». Fingono reci-



Due momenti dello spettacolo «Marat-Sade» messo in scena da detenuti del carcere di Volterra

Riccardo Pellegatti/Il Post

tano ma intanto si raccontano ogni gesto è un messaggio. Emanuele fa la monaca, passeggia avanti e indietro su un ballatoio, ma quando si fa il segno della croce prega davvero. Pippo è il direttore del manicomio e non recita quando si arrampica sulle cancellate e grida libertà. «Solo noi sappiamo come è vero quel urlo».

Armando Punzo, giovane regista napoletano e sua moglie Annet Henneman olandese spiegano in due parole il senso di questa esperienza. «Siamo entrati nel carcere di Volterra cinque anni fa senza nessuna intenzione filantropica. Volevamo lavorare e far teatro con molti attori. Non pensavamo a recuperare nessuno, ci interessava il lavoro. Il resto è venuto da solo di conseguenza. Solo dopo anche noi abbiamo capito che il carcere può essere utile. Bisogna trasformare quello che è vissuto negativamente in positivo. Trasformare le cariche negative in cariche positive. Questo lo abbiamo imparato facendo teatro con loro prima non lo sapevamo. Non ci vogliono

grandi mezzi, grandi strutture. Noi proviamo in una stanza di 9 metri per tre. Una molla importante è stata il fatto di abolire le lamentele, la mentalità carceraria. Considerarsi persone normali. Il resto è venuto da solo». Le spiegazioni degli aspetti mentali del loro lavoro. Armando e Annet preferiscono non farle. Lasciano parlare i fatti e i detenuti che hanno vissuto questa esperienza. Arma Marco Luoni, scampante banditore del Marat-Sade, l'unico setten- trionale della compagnia. Parla co-

me un operatore sociale. Ormai si è trovato un ruolo, ci ha pensato, ci ha ragionato e la sua scelta l'ha fatta. «Cinque anni fa abbiamo avuto questa possibilità che usciva dalla vita monotona del carcere. All'inizio eravamo diffidenti, temevamo le solite persone che sfruttano la canca emotiva del detenuto per ottenere effetti speciali. Poi abbiamo capito che il teatro ci dava una possibilità di esprimerci. Fino a quel momento pensavamo di essere destinati a vivere il carcere in sé. Il motto delle guardie carcerarie è: Vigilando redimere, ma il carcere è solo punizione e i trattamenti di recupero sono solo tentativi malnasciti. Questo lavoro invece è stato una svolta, ci ha dato la possibilità di capire quello che avevamo fatto e perché. E poi la gente, cento persone che per la prima volta sono entrate nel carcere a vedere lo spettacolo. Hanno capito che non siamo nati in cattività. Finora non era mai successo, né dentro né fuori dal carcere».

Pietro Di Biase è l'unico che parla con sofferenza, ma senza resistenze del suo passato. Condanna per omicidio e per associazione per delinquere di stampo camorrista. «Appartenenza alla Nuova camorra organizzata. È un marchio che ti segna come le vacche al macello. Stai in carcere quindici anni, sconti la tua pena, ma quello non te lo togli più di dosso. Ogni volta che presenti la tua carta d'identità, sei segnato». Parla del famigerato braccio 41 bis, quello destinato ai detenuti per mafia e camorra. «Oggi si aggravano le pene per questo tipo di reato, ma anche chi è stato condannato 15 anni fa per

questi motivi di punto in bianco si trova isolato in quel braccio, in cella da solo, in pochi metri quadrati. Come se in tutto questo periodo non fosse cambiato niente, come se il carcere ammettesse il suo fallimento. Magari avevi già ottenuto permessi e semi-libertà e ti ritrovi punto d'accappo. Ti prelevano e ti mettono là. Tra leggi fatte e non fatte, in questi anni ci hanno condannato dieci volte per la stessa colpa».

Il marchio della camorra

Il reinserimento e un calvano difficile. Domenico Russo, «da Caserta» ci tiene a precisare, ci sta provando, ma ha dovuto chiedere al fratello un attestato di lavoro, la condizione per ottenere la semi-libertà. «Se sei un detenuto a Caserta non ti aiuta nessuno. Perfino le forze dell'ordine scorgono gli imprenditori, ma che fai, ti prendi alle dipendenze, questo che è un pregiudicato?». Ha 19 anni di galera alle spalle e un altro da scontare. «Ho chiesto l'affidamento sociale, speriamo che la situazione si sblocchi».

Giovanni, l'ideologo, vuole qualcosa di più. «Vogliamo il diritto di voto, questa è una legge che deve passare. Noi domani usciremo e saremo cittadini come gli altri. Ma anche adesso siamo cittadini, vogliamo scegliere chi fa le leggi. Anche se sei dentro costruisce il fuori. Il tormento del carcere è l'annullamento, ti devono sempre ricordare che tu non sei un uomo come gli altri, che sei la feccia, che sei brutto e pericoloso. E dove la trovi la forza per cambiare, per diventare un altro?».

Una casalinga di Genova
Paga un milione per riavere il cane

Quanto vale l'amore di un padrone per il proprio cane? Nove padroni su dieci vi risponderanno che è un amore senza prezzo. E se in ballo c'è un «rapimento»? Dipende. Per riavere la sua «Tata», ad esempio una casalinga genovese ha sborsato sull'ungna senza battere ciglio la bellezza di un milione in contanti. Tata ha due anni, è un esemplare femmina di yorkshire, è assai minuscola e si può quindi dire che sia stata «riscattata» quasi a peso d'oro. Insieme a Luna, stessa razza ma un pochino più anziana, Tata rappresenta il grande amore di Savena Del Bene, 49 anni, residente a Sampierdarena. La brutta avventura di Tata è cominciata una sera in un bar di via Gramsci, nella zona dell'angiporto. «Ero entrata per telefonare», racconta Del Bene, «e mentre componevo il numero mi è caduto il guinzaglio ma sul momento non mi sono preoccupa-

ta quando ho finito la telefonata. «Tata era spantata», il giorno dopo via Gramsci era tappezzata con cento volantini gialli. «È stata smarrita una piccola yorkshire, porta un collare di strass, l'auto non compensa a chiunque sia in grado di farla ritrovare». La campagna risultò efficace: nel giro di 24 ore a Savena Del Bene arrivò la telefonata di un tizio vivamente interessato alla «laura ricompensa», chiese due milioni. Le trattative sono rapide. L'accordo si raggiunge sulla metà della richiesta iniziale. L'appuntamento è in un bar sempre nella zona dell'angiporto. «Ad aspettarmi», racconta Del Bene, «c'era uno straniero con Tata in braccio. Io avevo i soldi nella borsa e abbiamo fatto lo scambio, non ho intenzione di fare nessuna denuncia, un po' perché ho paura di ritorsioni, ma soprattutto perché l'importante per me è che Tata sia sana e salva».

Processo a Berlino
Uccide a 14 anni
Confessione choc

Hanno chiamato un interprete per es- ser sicuri di quel che raccontava e hanno confrontato la sua confessione con numerosi riscontri oggettivi. I giudici insomma avrebbero volentieri fatto a meno di credere alla storia che raccontava. Ma pare che non ci siano più dubbi. Davanti al tribunale di Gottinga è comparso ieri un ragazzo poco più di un bambino che ha violentato e ucciso una bimba di 4 anni. L'imputato di anni ne ha 15 e all'epoca dei fatti ne aveva appena 14. È per quanto se ne sa il più giovane violentatore e omicida mai processato nella Repubblica federale. L'imputato viene da una famiglia di russi tedeschi immigrata dall'ex Urss e abitava con i genitori nella stessa casa in cui viveva la famiglia

della piccola vittima a Windhausen un paesino sui monti dello Harz. Il 25 luglio dello scorso anno la piccola era salita sul tetto alla ricerca del gatto di casa. Il ragazzo l'aveva seguita e aggredita. Quando lei aveva cominciato a gridare, le aveva serrato la bocca e il naso fino a soffocarla. Il cadavere era stato scoperto il giorno dopo, mentre tutto il paese partecipava alle ricerche della bimba scomparsa. L'imputato di una «carpa da ginnastica indiziò gli inquirenti sulle tracce del giovane sui vestiti del quale venne trovato qualche giorno dopo anche del sangue. Il 29 luglio il quattordicenne fu arrestato e portato nell'ospedale psichiatrico di Gottinga. Qui, a poco a poco, venne fuori la confessione alla quale i giudici, se potessero, farebbero a meno di credere.

Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE
«1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...»
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)
Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a il Salvagente"